

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno III

Numero 1

Marzo 2013

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it, indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

Dal capitalismo societario al capitalismo turbolento **Guglielmo Lozio**

Gli anni '70 a Milano e nella periferia sud-est **Paolo Rausa**

Il crollo del comunismo **Michele Mannarini**

1970-2002 Il declino dell'IRI (parte III) **Silvano Zanetti**

Società e musica prima di Internet **Massimo Pierdicchi**

La genesi del terrorismo di sinistra **Manuela Sirtori**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Roberta Fossati Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011

Anno III - numero 1 - marzo 2013

Guglielmo Lozio

DAL CAPITALISMO SOCIETARIO AL CAPITALISMO TURBOLENTO

La prima metà del Novecento ha visto due guerre mondiali, la grande depressione del '29, il nazismo e lo stalinismo. L'opinione pubblica occidentale ha reagito a questi disastri creando un sistema sociale ed economico che il sociologo Mauro Magatti definisce "*capitalismo societario*" e che si è realizzato attraverso la "*coincidenza di una cultura tendenzialmente integrata, di un'economia relativamente autonoma e di un apparato politico-istituzionale formalmente sovrano e democratico*".

Gli accordi di Bretton Woods

Proprio in reazione a questi traumi, nel 1944, la **Conferenza di Bretton Woods** (una località del New Hampshire), aveva stabilito le nuove regole per il rilancio dell'economia. La crisi del 1929, infatti, aveva dimostrato l'insostenibilità di un sistema economico che era caduto **in balia della speculazione finanziaria** ed aveva fatto precipitare il mondo in una gravissima crisi economica sfociata, poi, nella seconda guerra mondiale. Pertanto, le economie nazionali, avevano fatto proprie le linee fondamentali della "*Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*", opera dell'economista inglese John Maynard Keynes pubblicata nel 1936.

Secondo Keynes "*per garantire una crescita stabile e duratura occorre prima di tutto contrastare 'il feticcio della liquidità' che spinge gli investitori a concentrare i propri mezzi sul possesso di titoli liquidi*" inducendo il sistema finanziario a **privilegiare il guadagno a breve, (frutto della speculazione), a scapito dello sviluppo 'solido' di medio/ lungo termine quello, cioè, legato all'industria e alla produzione di beni materiali.**

Per favorire uno sviluppo solido è necessario:

- 1) imporre una disciplina che spinga gli investitori a puntare sul medio/lungo termine;
- 2) tenere sotto controllo la quantità di moneta resa disponibile dalle banche centrali, vincolando la crescita della massa monetaria all'incremento dello stock di oro posseduto dallo Stato (lo Stato non può stampare moneta in misura maggiore della quantità di oro depositato nelle sue casse. Questa è la reversibilità oro/moneta).

Queste le basi su cui furono fondati gli accordi di Bretton Woods che costrinsero i sistemi economici occidentali a crescere entro i limiti dello **sviluppo reale**, in un quadro di vincoli che ne assicurava la **stabilità**. Così, il sistema politico assumeva il ruolo **di garante dell'intero sistema economico**: "*solo l'autorevolezza della politica*" - dice Magatti - "*poteva sostenere, di fronte all'opinione pubblica, un tale limite, intervenendo nel contempo anche sul tema delicato della distribuzione della ricchezza (attraverso la tassazione, la spesa pubblica e, soprattutto, lo stato sociale.*"

Il capitalismo societario

Gli accordi di Bretton Woods diedero vita al "*capitalismo societario*", "*un'idea 'materna' del rapporto individuo/istituzione*" teso a creare "*condizioni di vita più stabili e sicure*" attraverso l'attribuzione di un ruolo centrale dello stato nazionale. E' così che si è affermato il "**welfare state**", questa straordinaria innovazione che ha caratterizzato una parte del secondo dopoguerra e che ha sviluppato la democrazia sul riconoscimento sempre più ampio dei diritti individuali. Una società fondata sulla **solidarietà** che alimentava "*la partecipazione politica ed il consenso sociale*"; allo stesso tempo il welfare state presupponeva anche che l'individuo fosse "**un essere responsabile e razionale, lavoratore e cittadino**".

La scuola, cui furono destinate molte risorse, era lo strumento di costruzione e stabilizzazione di questo modello. Ma non solo la scuola. A questo compito si dedicarono anche altre istituzioni: dai sistemi sanitari nazionali che garantivano l'assistenza gratuita, a quelli previdenziali, alle riforme del mercato del lavoro. Il tutto messo in atto dagli Stati nazionali. Si rispondeva così alla **domanda di rassicurazione** che le opinioni pubbliche avanzavano con

forza. Si determinò una sostanziale **coincidenza fra "l'interesse dei poteri istituiti e quello individuale"** che garantiva il **largo consenso** al sistema.

I limiti del capitalismo societario: autoritarismo nella scuola

Tuttavia, il sistema, per funzionare, doveva essere piuttosto **rigido** e questo ne costituiva il **punto debole**. Si pensi ancora alla scuola, un'istituzione che ha svolto il compito di tenere assieme il mandato culturale - raccontando la storia nazionale, insegnando la lingua e proponendo i valori della vita sociale del Paese - e quello tecnico-economico, preparando giovani professionalmente competenti, oltre che la classe dirigente. Innegabilmente la scuola è stata uno **strumento di sviluppo della società**. Ma ciò è avvenuto **fino agli anni Sessanta**. Dopodiché sono emersi in modo sempre più evidenti i suoi tratti **oppressivi e soffocanti**. Il '68 fece esplodere le contraddizioni. La rivolta scoppiò proprio nelle università, luoghi di formazione della classe dirigente. Il sistema non riusciva a garantire pienamente la **corrispondenza fra democrazia e giustizia**. La richiesta di una società **più egualitaria** era uno dei grandi temi del Sessantotto. A cui si accostava il **filone antiautoritario** (nei confronti della famiglia e delle istituzioni), che ha a che fare con la **libertà individuale**. Emerse la denuncia dell'alienazione e della inautenticità del mondo borghese capitalistico che mortificava la vera essenza umana creatrice. Si proponeva **l'immaginazione come atto creativo e assolutamente libero, l'eccedenza della vita sull'ordine sociale istituito**. Da questo punto di vista il Sessantotto, con la sua sensibilità soggettivistica, ha rappresentato una **svolta significativa per il nostro tempo**, anche se quelle idee sono passate per strade molto diverse da quelle immaginate dagli studenti.

I limiti del capitalismo societario: autoritarismo nelle fabbriche

La lotta all'autoritarismo era presente anche nelle fabbriche. La repressione padronale degli anni Cinquanta, mirava al **ripristino di un'autorità unica** in fabbrica, indispensabile all'organizzazione fordista della produzione. L'autunno caldo sfidava la rigida **disciplina** sul posto di lavoro, oltre che per **salari** più elevati. Autoritarismo e bassi salari erano stati alla base del boom economico italiano.

Gli industriali rappresentavano gli operai come **pericolo sociale**, al fine di instaurare la disciplina che aveva per obiettivo **il taglio dei tempi di lavoro e l'aumento dei ritmi**. Lo storico Andrea Sangiovanni dice che là dove le lavorazioni vengono *"anche parzialmente meccanizzate [...] la produzione aumenta [...]".* *Alla meccanizzazione infatti segue il taglio dei tempi di lavorazione".* *"Il rumore delle macchine e gli operai dagli sguardi e dalle mani perse in un perpetuo movimento"* ben descrivono *"la riorganizzazione della produzione"*. E sintetizza le condizioni di lavoro e di vita con le parole di un'anonima operaia: *"la monotonia e l'intensità dei ritmi che stancano più la testa del corpo."*

Per quanto riguarda i salari, almeno fino al 1969, si mantenevano bassi. Gli industriali non sempre rispettavano i contratti, come nel caso di quello del 1962 considerato troppo oneroso.

Anche le **istituzioni** partecipavano attivamente alla repressione: gli operai come pericolo sociale: per il prefetto di Torino erano *"naturalmente lontani dalle regole e dalle logiche del vivere civile"*.

Il ruolo repressivo delle istituzioni rifletteva anche la situazione di **guerra fredda** di cui il capitalismo societario, con i suoi limiti, è **figlio**. Un rapporto della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza avvertiva che: *"E' opinione diffusa e attendibile che, in seguito a talune riunioni internazionali del PCI, i comunisti italiani abbiano avuto il mandato di tenere in fermento le masse proletarie e di creare all'uopo incresciose situazioni che possano esasperarle ed eccitare l'odio contro i poteri costituiti."*

L'esaurimento del capitalismo societario deriva dai suoi successi

Quel sistema assai esigente ha costituito una **fase storica grande e straordinaria, ma al suo interno si annidavano gli elementi della sua crisi**. Secondo Magatti, conteneva un'idea di ordine sociale *"sostanzialmente monocromo"*, anche se tentava di ovviarla: *"la democrazia doveva[...]garantire il pluralismo del pensiero[...]per rendere meno stringente e insopportabile l'ordine collettivo. Ma l'equilibrio è stato sempre molto precario"* in quanto era molto difficile mantenere *"il grado di disomogeneità sociale e culturale[...] entro limiti ben precisi per*

non compromettere le esigenze di ordine.” Le esigenze collettive imposte dallo Stato richiedevano un controllo sull'autonomia personale e sulla disomogeneità culturale: **l'individuo doveva essere funzione della società.**

La sicurezza conquistata negli anni del secondo dopoguerra consentiva all'individuo - dopo aver soddisfatto i bisogni primari - **di concentrarsi su se stesso e sulla propria vita personale:** assumevano crescente importanza **valori come la qualità del lavoro, l'accesso ai consumi, la sfera affettiva.**

Negli anni Sessanta gli esiti raggiunti, entrarono in crisi proprio a causa dei **successi** ottenuti dal sistema. **La crescita di autonomia individuale**, conseguenza dell'innalzamento dei livelli di istruzione e dei miglioramenti delle condizioni di vita, rendeva meno accettabile il potere disciplinante degli apparati; **la diffusione del benessere e dell'accesso al consumo erodevano i valori della solidarietà.** La crescita economica era limitata anche *“dall'architettura istituzionale”* troppo accentrata. Nel frattempo, le istituzioni dimostravano sempre più la loro inadeguatezza dovuta **alla crescita dei costi, alla corruzione, al disarmo morale del capitalismo. La crisi fiscale, quella energetica e i crescenti problemi di governabilità** decretarono la fine di quel sistema. Il suo successo lo ha reso inadeguato a gestire i nuovi rapporti che si andavano delineando fra istituzioni e cittadino e a sostenere lo sviluppo economico e l'accumulazione capitalista. Quanto più il sistema funzionava, tanto più suscitava una domanda di libertà cui esso non poteva rispondere.

L'abbandono degli accordi di Bretton Woods

La risposta alla crisi del capitalismo societario si realizzò con l'abbandono del sistema di Bretton Woods. Il 15 agosto 1971 il presidente americano Richard Nixon annunciò la fine della reversibilità oro/dollaro, ossia l'abbandono del punto 2) della teoria Keynesiana indicata sopra. Ma la vera svolta avvenne nel 1987 con l'arrivo di Alan Greenspan alla presidenza della FED (Federal Reserve), Banca Centrale degli U.S.A.. Greenspan, sulla scia delle politiche neoliberiste, sviluppò due linee di azione:

- 1) progressiva deregolamentazione dei sistemi finanziari;
- 2) offerta pressoché illimitata di moneta associata al mantenimento di livelli molto bassi del tasso di interesse.

Il primo punto comportava **l'autorizzazione ad operare anche agli investitori non istituzionali e la creazione di nuovi strumenti di gestione del rischio.**

Alcuni fra gli strumenti più importanti per la realizzazione del punto 1) furono:

- a) gli hedge fund (strumenti finanziari derivati) e i mutui ninja (no income, no job or asset). Questi ultimi elargiti senza nessun riguardo circa le condizioni di solvibilità dell'acquirente. Ora sono noti per essere stati all'origine della crisi del 2008;
- b) l'abolizione del Glass-Steagall Act, legge approvata nel 1933 per risolvere la crisi del 1929 che impediva alle banche di credito ordinario di utilizzare i depositi dei clienti per speculare in borsa. Quella legge dividendo il campo della gestione dei depositi da quello dell'investimento in titoli, evitando altresì alle banche di sconfinare nel campo delle assicurazioni. Agli stessi principi del Glass-Steagall Act si rifece anche la legge bancaria italiana del 1936, abolita nel 1993 e sostituita dal Testo Unico Bancario che ricalca la riforma americana.

Il secondo punto della politica di Greenspan garantiva **agli operatori interventi delle banche centrali con immissioni di liquidità quando questi si fossero trovati in difficoltà finanziarie.**

Nei 18 anni della presidenza Greenspan, la base monetaria americana è cresciuta del 235%, ma, **dal 1987 al 2005 si è assistito ad una lunghissima serie di salvataggi per rimediare allo scoppio delle bolle speculative, fino ad arrivare alla crisi più grave, quella del 2008.**

La globalizzazione

La politica monetaria di Greenspan – dice l'economista Giorgio Ruffolo - fece scomparire *“le regole di Bretton Woods [...] che assicurava agli Stati nazionali il monopolio della regolazione economica”*. **E fece scomparire anche il grande nemico, l'Unione Sovietica**, travolta sia dall'aggressività del nuovo capitalismo, sia dalla propria

inefficienza. Ma questo impetuoso processo **travolse anche il capitalismo occidentale** che già negli anni Settanta dava segni di crisi. Si affacciava un capitalismo turbolento che si liberava della tutela dello Stato, spinto dal dinamismo degli Stati Uniti che, sfruttando la forza del dollaro, imposero non un'egemonia consensuale, ma un aperto dominio economico su tutti i mercati. Era **la fine del compromesso sociale, dell'intesa monetaria mondiale.**"

La finanza prevaleva sulla produzione ed il lavoro perdeva sempre più valore. Ormai, masse enormi di capitali si spostavano ogni giorno, ogni ora, ogni minuto. Le nuove tecnologie della comunicazione hanno compresso lo spazio e il tempo; la smisurata potenza delle *Corporation* ha imposto il proprio "potere autonomo [...] in nome della libertà economica"; le *Corporation* agiscono come vere e proprie istituzioni, intolleranti delle restrizioni imposte dai singoli Stati ormai irrimediabilmente indeboliti.

Il capitalismo turbolento

La dottrina economica che governa il sistema monetario e finanziario mondiale è all'origine di quella straordinaria accelerazione economica verificatasi negli ultimi decenni.

il "feticcio della liquidità" che Keynes considerava profondamente antisociale è diventato una **precondizione** per sostenere la crescita economica su scala globale, dato che le risorse finanziarie si sono rapidamente (anche se solo fittiziamente) moltiplicate.

Secondo Magatti, ciò ha prodotto importanti conseguenze fra cui:

- a) la strepitosa accelerazione degli indici di borsa e gli enormi guadagni degli operatori;
- b) il ricorso all'indebitamento per favorire il consumo anche al di sopra delle possibilità reali;
- c) la rinuncia a qualunque visione di medio/lungo termine e, quindi, a investimenti produttivi;
- d) la sostituzione della legittimazione di tipo politico con quella di tipo tecnico: le tecnologie hanno consentito lo sviluppo delle transazioni finanziarie a livello globale, travalicando il controllo da parte degli Stati nazionali;
- e) una diversa costruzione del consenso, con uno spostamento dal piano collettivo (politico) a quello individuale (economico). E' un sistema che tende a sostituirsi al *welfare state*: si propone il raggiungimento di livelli di benessere crescente attraverso l'indebitamento invece che attraverso le tasse e la spesa pubblica. Si propone, così, l'atomizzazione della società.

Bibliografia

Mauro Magatti, *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, 2009

Giorgio Ruffolo, *Il capitalismo ha i secoli contati*, Einaudi, 2008

Andrea Sangiovanni, *Tute Blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli Editore, 2006

Paolo Rausa

GLI ANNI '70 A MILANO E NELLA PERIFERIA SUD-EST

I nuovi contenuti nell'arte, nella politica e nella società

Fermento culturale e discussioni politiche fume, locali freddi e avvolti in volute di fumo: il *"Verifichiamo compagni!"* era la parola d'ordine di quegli anni a Milano, che vanno dal 1969 al 1980, uno slogan che riassumeva la linea operativa secondo le modalità d'azione di *"prassi-teoria-prassi"*. L'idea del sovvertimento sociale, in fieri, si scontrava con *"lo stato di cose presenti"* da superare con le armi dell'ironia, di cui lo slogan *"Una risata vi seppellirà!"*, del *"Vogliamo tutto!"*, del *"Vietato vietare!"* e la imposizione di un nuovo ordine sociale, senza sfruttati e sfruttatori. L'utopia al potere! Un ribaltamento delle logiche individuali di profitto da realizzare con pratiche collettive, con decisioni assunte in assemblee partecipate, mettendo in gioco tutto. La visione e la pratica del collettivo assumono la funzione di bussola dei comportamenti in tutti i luoghi frequentati, le fabbriche, le scuole, i centri sociali e gli happening all'aria aperta sull'esempio del Festival di Woodstock, organizzato nel 1969 in un'area metropolitana di New York, una tre giorni all'insegna della pace, dell'amore e della musica. A partire da questi contenuti si sviluppa in Italia, e a Milano in particolare, un movimento di idee, una nuova concezione di vita e di arte attraverso la rivisitazione degli strumenti tradizionali della comunicazione, i libri d'artista, le riviste – Re Nudo su tutte -, i manifesti, le fotografie di Ugo Mulas per esempio, intese come *"verifiche"* sul campo, le riprese e gli scatti di Gabriele Basilico e di Giovanna Calvenzi durante il Festival del Proletariato Giovanile di Parco Lambro nel 1976, i cataloghi, i documenti e soprattutto i video, all'inizio solo e volutamente in b/n e al naturale. Si rigenerano di conseguenza i linguaggi artistici, che rompono con le esperienze precedenti. Sorgono nuovi movimenti e diverse etichette evocative che prendono i nomi di Arte Povera, Arte Processuale, Minimal, Body Art, Fluxus, ecc. L'arte provoca e impressiona! Viene così impacchettato il monumento di Vittorio Emanuele in piazza Duomo a Milano dall'artista Christo. Si afferma il Radical Design, mentre l'architettura rinuncia alla pratica professionale a favore di un progetto utopico, esemplificato nella tela dalle grandi dimensioni (2x7m), *Città analogica* del 1973 di Arduino Cantafora. Il pensiero *"antagonista"* produce l'ala creativa della "Controcultura" con l'utilizzo di materiali visivi di bassa qualità tecnica ma di grande impatto emotivo e introduce nell'arte e nella società civile le nuove suggestioni della musica, della grafica, del fumetto, dell'uso del corpo e della sessualità. L'artista non accetta più deleghe e l'opera d'arte è azione che coinvolge gli spettatori. Ne è testimonianza il materiale esposto dalle artiste de *"L'altra metà dell'avanguardia"* nella mostra realizzata da Lea Vergine a Palazzo Reale nel 1980 con le opere di Gae Aulenti e le foto di Maria Mulas. Ma è soprattutto il Laboratorio di Comunicazione militante – Fabbrica di Comunicazione, realizzato nell'ex Chiesa di San Carpoforo occupata - che getta le basi di una nuova concezione artistica nel suo manifesto costitutivo, dove arte e società si contaminano al fine di *"favorire il coinvolgimento diretto delle componenti sociali nella produzione di opere e di conoscenza"*, rendendo possibile attraverso performance in diretta *"l'affermazione di un nuovo diritto sociale a conoscere, inventare e produrre, cioè non essere solo consumatori riverenti"*.

Il fermento politico e culturale nelle periferie della città

Il fervore politico e creativo della metropoli milanese si riflette sul territorio circostante, nei paesi dell'hinterland, profondamente trasformati dalle costruzioni massicce e disordinate che sorgono dappertutto per dare una casa agli immigrati in arrivo dal sud dell'Italia. In questi paesi, veri e propri *quartieri dormitorio*, alloggia la mano d'opera che riempie le fabbriche e i cantieri di Milano. I figli

frequentano le scuole dell'obbligo e poi quelle superiori. **Il dibattito culturale e politico entra negli istituti scolastici ed esce, rimodulato, nei quartieri e nei luoghi di lavoro.** La fucina di queste idee è costituita dai collettivi, in cui si riuniscono giovani operai, impiegati e studenti che muovono da una critica radicale alla società e gettano i semi di una nuova cultura, ispirata ai temi libertari e che fa i conti con la rivendicazione dell'**emancipazione femminile**. San Donato e San Giuliano Milanese, a sud est della città, offrono un esempio significativo di questo fervore culturale, ideologico e sociale.

Le testimonianze delle lotte al Gruppo Eni di San Donato Milanese

Federico Roberti, ingegnere all'Anic di San Donato

Il racconto delle sue esperienze professionali e politiche parte dall'assunzione all'Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili di San Donato Milanese nel maggio del '69. *"Fuori il '68 milanese aveva preso coscienza ed era finalmente decollato: dibattiti, occupazioni, cortei - dice. Questa aria nuova era già arrivata all'ENI di San Donato. Nell'autunno del '68 durante l'assemblea permanente della Snam Progetti, con il "bunker" (la sede aziendale) occupato e trasformato in spazio per grandi discussioni tra gli impiegati, si discuteva del nuovo sistema contrattuale basato sulla valutazione delle posizioni (job evaluation), ma anche di altro. Era la prima lotta dei tecnici ed ebbe risonanza nazionale. Nella primavera del '69 all'apparenza era tornata la calma. Ma, quando arrivai io, non feci fatica ad incontrare altri giovani come me, che volevano lottare per i propri diritti e anche contro il sindacato, colluso con l'azienda. Cominciammo ad incontrarci dapprima nelle case, ma il numero cresceva ed affittammo un locale e ci demmo il nome di 'Collettivo Eni'. Intervenivamo nei Consigli di Fabbrica con posizioni più radicali di quelle sindacali. Ricordo in particolare il 19 novembre del '69, quando durante uno sciopero generale sul tema della casa in via Larga si infiammarono gli scontri tra studenti e polizia. Le camionette della Polizia erano come impazzite e durante i caroselli due si scontrarono, provocando la morte dell'agente Annarumma. Organizzammo all'Anic di S. Donato un picchetto (il primo nella storia di questa azienda). Agli impiegati e allo stesso Presidente fu impedito di entrare. Avevamo vinto noi, ma i 'colpevoli' vennero individuati e puniti, io tra questi con il trasferimento in Lomellina. Il Collettivo ENI aumentò nel tempo il numero di adesioni e la capacità di intervento politico. La sua sede divenne quindi un importante punto di incontro anche per molti studenti. La sua iniziativa politica si allargò al territorio con l'intervento nelle piccole fabbriche e con l'apertura, insieme al Collettivo operai-studenti, di una Scuola Popolare a San Giuliano finalizzata a corsi di alfabetizzazione e di promozione dell'attività culturale."*

I ricordi di Luciano Monti, tecnico di professione

"E' con una certa emozione che ho cominciato a sfogliare alcuni scritti, pieni di muffa e di polvere. Sono volantini e documenti che trattano la lotta dei tecnici e impiegati della Snam Progetti, società di progettazione del gruppo Ente Nazionale Idrocarburi di San Donato Milanese, nel periodo di fine 1968. Dopo diversi mesi di scioperi, manifestazioni, cortei e blocchi stradali per rinnovare il contratto di lavoro scaduto da più di un anno, il 27 novembre l'assemblea dei lavoratori decise di trasformare la propria lotta in 'Assemblea Permanente'. Durante questa specie di 'occupazione' del capannone uffici, i più combattivi fra il migliaio di dipendenti organizzarono gruppi di lavoro, discussioni e assemblee per prendere decisioni in merito alla lotta contrattuale. L'alta partecipazione e le forme di lotta utilizzate assomigliavano a parecchie altre situazioni diffuse nelle fabbriche ed aziende di quegli anni fine '60 ed inizi '70. Eppure qui ci si trovò di fronte, per la prima volta, ad una adesione di massa da parte di giovani impiegati e tecnici che avevano lasciato da poco tempo la scuola o l'università, oppure che la frequentavano ancora, come lavoratori-studenti, per accrescere la propria formazione scolastica."

Mantenevamo ancora i contatti con i collettivi studenteschi, con le realtà di contestazione nate per lottare contro l'autoritarismo dei professori, l'arretratezza dei programmi scolastici e per una cultura creativa e di massa. Entrò con noi, negli uffici, la critica e la contestazione ad una rigida struttura piramidale dell'azienda, che non rispondeva alle necessità creative e professionali dei nuovi assunti. In una realtà massificata come la Snam Progetti il lavoro richiesto era puramente esecutivo. Ciò che veniva premiato non era il 'saper fare', ma il 'saper adattarsi'. In altre parole, il saper obbedire alla gerarchia aziendale. Cominciavamo così a vedere i problemi non più solo da un punto di vista individuale, ma 'collettivo' e a sentire l'esigenza di sperimentare forme di lotta innovative, a prendere direttamente contatti con i movimenti nati durante le lotte studentesche, oltre che a cercare collegamenti con quelli nati spontaneamente fra gli operai delle altre fabbriche in sciopero, come ad esempio il Comitato di Base della Pirelli."

I giovani di San Giuliano Milanese

"Il collettivo operai-studenti – Ornella Bongiorno ricorda le esperienze giovanili sangiulianesi - nasce intorno agli anni 1970-71 per volontà di un gruppo di giovani che frequentavano nel fine settimana l'oratorio del paese. Oltre alle piazze, l'oratorio era l'unico spazio a disposizione dei ragazzi e delle ragazze che avevano voglia di incontrarsi, conoscersi e divertirsi. A causa della massiccia immigrazione negli anni '60, dal Veneto e dalle Regioni del Sud erano arrivate tante famiglie attratte dalla possibilità di lavoro. La popolazione aumentava a vista d'occhio e con essa tutti i problemi di convivenza e di conoscenza reciproca. In paese i giovani frequentavano la scuola sino all'età di 13-14 anni. Poi, in mancanza di scuole superiori, frequentavano quelle di Milano. Anche chi si orientava verso il lavoro guardava alla città. Così, le esperienze scolastiche e lavorative a Milano, unite alla voglia di incontrarsi e di parlarne insieme, contribuirono a formare quel gruppo di giovani che sarebbe poi diventato il Collettivo operai-studenti. Quelli erano gli anni della contestazione. Si contestava il modo di insegnare, il modo in cui si era trattati in famiglia, soprattutto se donne, le condizioni di lavoro in fabbrica, ecc. Gli incontri ci servivano per chiarirci le idee e per liberarci dai luoghi comuni. Ricordo le parole di un nostro amico, Gigi, durante le riunioni: - Ragazzi, mi raccomando... facciamo fare un bel bagno in acqua maria ai nostri pensieri! Il frutto degli incontri e delle discussioni fu la realizzazione di una mostra sulla condizione giovanile, un bel lavoro organizzato su grandi fogli scritti a mano che portammo in giro per tutto il paese. Ci sentivamo molto orgogliosi di quello che eravamo riusciti a fare, ma questa iniziativa provocò l'allontanamento dall'oratorio e la contrapposizione con il gruppo di giovani comunisti locali. In seguito, il contatto con altre esperienze politiche e sociali ci portò a incontrarci con il Collettivo Eni di San Donato, con cui fondammo la sezione politica di Lotta Continua."

Bibliografia:

Addio anni 70 – Arte a Milano 1969-1980, Palazzo Reale, 31/5-02/09/2012;

Interviste e testimonianze di Federico Roberti, Luciano Monti e Ornella Bongiorno.

Michele Mannarini

IL CROLLO DEL COMUNISMO

Negli anni precedenti il crollo del comunismo, non vi era storico o analista politico che dichiarasse possibile, nel breve o medio periodo, l'evento. Ad esempio, agli inizi del 1989, Brent Scowcroft, consigliere per la sicurezza del neo eletto presidente degli Stati Uniti George W. Bush, nei confronti del presidente dell'URSS dichiarava: "**Gorbačëv è potenzialmente più pericoloso dei suoi predecessori. Vuole ucciderci con gentilezza piuttosto che con furia. Dice cose che vogliamo ascoltare, facendo numerose seducenti proposte per conquistare e mantenere le alture della propaganda nella guerra per l'opinione pubblica internazionale. La mia paura è che Gorbačëv possa persuaderci al disarmo senza che i sovietici facciano nulla di fondamentale alla loro struttura militare e che, in una decina di anni o giù di lì, noi possiamo trovarci di fronte a una minaccia più seria di quanto mai accaduto**". Quel mondo mostrava il suo solito volto: compattezza nelle relazioni tra i governi degli stati del blocco, solidità nel consenso da parte della popolazione, capacità di controllo da parte degli apparati repressivi della dissidenza e della propaganda 'filooccidentale'. Poi arrivò l'incredibile 1989. Da Febbraio a Dicembre è un susseguirsi di eventi inattesi. Appaiono in sequenza: l'improvvisa debolezza degli apparati, la determinazione delle masse di procedere verso il mutamento, la paralisi della filiera di comando, l'accettazione del crollo del regime. **Chi crede ancora al corso deterministico della storia deve ricredersi, l'impossibile si realizza**. Ora, scartando l'ipotesi della produzione spontanea degli eventi, vi sono ragioni per pensare che una serie di fattori abbiano preparato le condizioni per la loro realizzazione. Quello che cercheremo di fare in questo articolo è rintracciarli.

Uno sguardo in generale

Gli anni Settanta e Ottanta per il mondo comunista sono stati **anni di crisi**: economica, sociale, di tenuta dei regimi. La crisi economica era causata da diversi fattori: la salita impetuosa del prezzo del petrolio (prima nel 1973 e poi nel 1979) aveva peggiorato la bilancia dei pagamenti della maggior parte dei paesi del blocco sovietico, e aveva ridotto le possibilità di acquisire dall'Occidente tecnologia e beni di consumo. L'URSS che invece continuava a trarre guadagno dall'aumento del prezzo del petrolio, utilizzava le risorse **nella sfida militare planetaria con gli USA** in cui non riusciva più a stare al passo, ma riduceva il suo sostegno alle economie dei paesi satelliti per lanciarsi nella invasione dell'Afghanistan, in continuità con la politica di potenza sostenuta dal presidente in carica **Leonid Breznev**; ancora, il **gap tecnologico con i paesi dell'occidente** si accentuava, dal momento che l'industria leggera, sin dal dopoguerra sfavorita a vantaggio di quella di base (militare e infrastrutturale come strade, aeroporti ecc.), non riusciva più a soddisfare le esigenze della popolazione; infine, gli **apparati burocratici impedivano qualsiasi riforma avanzata da economisti**. Sul piano sociale **le condizioni di vita delle masse lavoratrici e dei ceti medi si mantenevano a livelli bassi, così come i servizi pubblici**, i trasporti, la sanità, l'istruzione, mentre **cresceva la distanza dalla nomenklatura**. In un quadro di apparente normalizzazione, in alcuni paesi, sia negli anni Settanta sia negli Ottanta, vi furono scioperi e manifestazioni che ben presto si alzarono dal livello salariale ed economico al piano politico e istituzionale. Espressione di questo fermento furono la nascita del **movimento di Charta '77** in Cecoslovacchia (1977) e la costituzione del **KOR** (Comitato di difesa degli Operai) in Polonia (1976).

Il caso Polonia

Il paese nel quale il livello di conflittualità si mantiene costante è la Polonia. Qui, tra gli anni Settanta e Ottanta nasce, si diffonde e si radica il movimento di **Solidarnosc**. Essa è l'organizzazione che guida le vaste lotte sindacali che attraversano il paese ed è l'interprete sempre più autorevole delle voci che

chiedono riforme politiche e istituzionali. Le richieste non vengono solo da gruppi della società civile ma anche dalla **Chiesa polacca** e da strati sempre più ampi della popolazione entusiasta dell'elezione al soglio pontificio, nel 1978, di **Karl Wojtyła**, l'arcivescovo di Cracovia, col nome di Giovanni Paolo II. La forza di Solidarnosc negli anni 1980/1981 cresce a tal punto che il partito comunista, spaventato, ricorre al **generale Jaruzelski**. Questi, per riprendere il controllo della situazione, destituisce il capo di governo e ricorre alla proclamazione dello stato di guerra, alla messa al bando della stessa organizzazione, alla censura sulla stampa, alla repressione larga e preventiva nonostante le proteste degli Stati Uniti, della Chiesa Cattolica e della Comunità Europea. Osservatori e storici ritengono che tale iniziativa fu presa anche per vanificare il progetto di Breznev di un intervento militare da parte delle forze del Patto di Varsavia, così come era accaduto nel 1956 in Ungheria e nel 1968 in Cecoslovacchia. Nei successivi anni nel paese si allentano le misure repressive e tra il governo ufficiale e Solidarnosc si raggiunge un equilibrio che, pur non risolvendo i problemi economici, civili e politici, consente al primo di mantenere apparentemente il potere e al secondo di radicarsi nella società in attesa di un nuovo momento favorevole. Momento che arriva nel Febbraio del 1989 con una impetuosa ripresa delle iniziative di piazza che portano a incontri tra esponenti di Solidarnosc e dirigenti del partito e ad Aprile all'accordo di indire elezioni libere. Il risultato delle elezioni svolte nel mese di Giugno segnano la sconfitta del Partito comunista e la netta vittoria di Solidarnosc. Dopo le dimissioni di Jaruzelski, Walesa, leader del movimento, viene proclamato Presidente della repubblica. **Il regime crolla per vie elettorali.**

L'URSS di Gorbačëv

Morto Breznev nel 1982, dopo un breve interregno in cui si susseguirono gli anziani e malati Yuri Andropov e Costantin Cernenko, venne eletto, nel marzo del 1985, segretario del PCUS, il giovane Michail Gorbačëv. Espressione dell'ala riformatrice del partito, Gorbačëv diede una svolta sia alla politica interna sia alla politica estera dell'URSS. In politica estera **pose fine alla "Guerra fredda"** aprendo una stagione di distensione. Infatti stipulò con gli USA trattati di riduzione dell'arsenale missilistico, ritirò l'esercito dall'Afghanistan e le truppe di stanza nei paesi satelliti, aprì all'Unione Europea con la parola d'ordine "Verso la casa comune europea", incontrò il Papa, riprese i rapporti con la Cina. In politica interna lanciò le parole d'ordine della **perestrojka** (ristrutturazione) e della **glasnot** (trasparenza). Con la prima intendeva procedere verso la necessaria riforma della organizzazione economica e istituzionale del paese inefficiente e largamente corrotta, con la seconda voleva cambiare i rapporti tra potere e cittadini, all'insegna del dialogo e del confronto, della comunicazione e del controllo da parte dei cittadini stessi. Il disastro della centrale nucleare a Cernobyl (26 aprile 1986) fu su questo terreno un banco di prova. Mentre i settori più conservatori del partito, dell'amministrazione e dell'esercito resistevano alla attuazione delle riforme, settori sempre più ampi della popolazione chiedevano di andare avanti nelle riforme democratiche liberali. Contemporaneamente, nelle zone periferiche dell'URSS cresceva il separatismo da parte delle Repubbliche Baltiche e di quelle del Caucaso. Emerse allora **il dualismo con Boris Eltsin** eletto nel frattempo Presidente della Repubblica Russa. Dopo un tentato colpo di stato nell'Agosto 1991 da parte dei settori conservatori, sventato dalla popolazione moscovita guidata dallo stesso Eltsin, nel Dicembre del 1991, Gorbačëv **sciolse l'URSS**. Nasce la C.S.I. (Confederazione di Stati Indipendenti) a cui decidono di non partecipare gli stati baltici (Lettonia, Lituania ed Estonia). La Russia, lo Stato più vasto della C.S.I., è guidata da Eltsin. Si esaurisce in tal modo senza un atto violento grave, eclatante, l'esperienza dell'URSS iniziata nel lontano 1922.

Il crollo del muro di Berlino

Ma l'evento che simbolicamente rappresenta il crollo del comunismo è stato la **caduta del muro di Berlino**. Il muro eretto nella notte tra il 12 e 13 Agosto 1961 per oltre 115 km aveva separato la città, le famiglie, i mondi. Era **l'emblema della 'Guerra fredda'**, aveva mietuto più di cento morti, cittadini della Germania dell'Est (DDR: Repubblica Democratica di Germania) che avevano tentato di attraversarlo per raggiungere la Berlino occidentale. Nell'Ottobre del 1989 il regime chiama a raccolta la popolazione per festeggiare il 40esimo della nascita della Repubblica. Vi sono anche i rappresentanti dei partiti fratelli, vi è Gorbačëv. E' in programma la solita sfilata militare, si decanteranno i successi economici, politici e sportivi conseguiti. Ma finita la festa i **partecipanti diventano manifestanti**. A Berlino, a Lipsia, a Dresda si chiedono le dimissioni di Eric Honecker capo del governo della DDR. Il partito, lo stato, mettono in campo l'apparato repressivo, ma con scarsi risultati. Intanto le manifestazioni crescono di giorno in giorno. Gorbačëv dichiara che è un problema interno alla DDR e non ha intenzione di intervenire. E' il 4 Novembre, settecentomila berlinesi sono in piazza e gridano "Noi siamo il popolo". Honecker è destituito, si forma un nuovo governo, si fanno alcune concessioni. E' tutto vano, la sera del 9 Novembre gruppi di giovani **attraversano il Muro senza essere fermati**, la breccia è aperta, segue un fiume di persone che viene ripreso e trasmesso in Eurovisione. L'immagine del muro che viene sormontato, scavalcato, abbattuto da migliaia di cittadini festeggianti, chiude la storia della Repubblica tedesca dell'Est. Le prime elezioni libere si svolgono nel Marzo del 1990. Poco dopo, nell'Ottobre, le forze vincitrici della seconda guerra mondiale, che occupavano la parte occidentale di Berlino, consentono la riunificazione del paese.

Negli altri paesi

In Ungheria, in Cecoslovacchia, in Bulgaria nel biennio 1989/1990 sono gli stessi partiti comunisti che in modo pacifico, ma sempre sotto la pressione dei movimenti dei cittadini, avviano il processo di democratizzazione. Invece in Romania il processo si svolge in modo drammatico e violento. La resistenza del partito e del suo leader Ceausescu viene travolta con una guerra civile che causa diverse migliaia di morti e nella quale il dittatore è processato e ucciso.

Bibliografia

Eric Hobsbawn, *Il secolo breve* - Rizzoli - 1995

Marcello Flores, *La fine del comunismo* - Bruno Mondadori - 2011

Francois Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo* - Arnoldo Mondadori - 1995

Silvano Zanetti

1970-2002: il declino dell'IRI (parte III)

Il quadro generale

Gli anni settanta possono definirsi come la **fine dell'età dell'oro**: la crescita dell'inflazione, l'esplosione dei salari e la confusione politica costituirono le prime manifestazioni di un lungo periodo di crescita intermittente e di depressione economica. La scarsità delle materie prime, le oscillazioni dei cambi dovuti alla fine di Bretton Woods (1972), la crisi petrolifera dovute alla strategia di cartello dell'OPEC (1973 guerra Arabi-Israele e 1979 cacciata dello Shah dall'Iran), la forte resistenza del mercato del lavoro di fronte ad una situazione economica sfavorevole contribuirono a determinare una recessione produttiva o una crescita lenta, un'inflazione elevata, un aumento della disoccupazione e problemi sia nelle bilance dei pagamenti sia nei bilanci statali.

Contemporaneamente in Occidente il presidente degli Usa Ronald Reagan ed in Gran Bretagna Margaret Thatcher, per contrastare il declino economico, furono fautori di un **ritiro dello Stato dall'economia: il liberismo** (minori tasse e privatizzazione dei settori pubblici).

I governi, negli anni Ottanta, non sognavano più di ritornare all'età dell'oro, ma cercavano un **nuovo equilibrio**: più basso livello di produzione e di occupazione in accordo con un basso tasso di inflazione, ridotti deficit di bilancio ed equilibrio dei conti con l'estero. **L'aumento della disoccupazione era il prezzo da pagare**.

Nel contempo anche in U.R.S.S., per arrestare l'inevitabile declino economico del paese, **erano messi in discussione i principi costitutivi dello Stato sovietico causandone la fine**. I cinesi, anch'essi ossessionati da uno sviluppo economico latitante, furono **molto più accorti** e, negli anni '90 procedettero con successo alla **privatizzazione** di molti settori dell'economia.

Gli anni '70: la virata

I mutamenti internazionali degli anni '70 colsero l'IRI nel momento in cui le sue imprese avevano in corso di realizzazione un **programma di investimenti eccezionali, decisi nella convinzione di uno sviluppo continuo e della governabilità dei fattori produttivi**.

I programmi risentivano, in alcuni casi, di valutazioni manageriali dimostratesi **errate, o imposte dalla politica**. L'IRI soddisfaceva alle richieste di sindacati, politici e banche (che lo finanziavano lucrosamente). I tassi di incremento degli investimenti e dell'occupazione, rispetto agli anni '60, erano tre volte maggiori di quelli del settore privato.

Ma dal 1975 inizia la lunga serie **dei bilanci in rosso**. Il deficit statale non permetteva di incrementare i fondi di dotazione (il capitale sociale) e costringeva l'Istituto a finanziarsi sul libero mercato, cosa che faceva esplodere gli oneri finanziari per gli alti tassi di interessi richiesti.

Il mercato nazionale ed internazionale era mutato ed i manager compresero in ritardo che i motivi del successo della formula IRI non erano più validi e dovevano essere rivisti.

La sbandata dell'ALFA ROMEO

Nella relazione previsionale programmatica del 1967 si suggeriva all'Iri di **concentrarsi in settori sguarniti ed innovativi quale l'elettronico e l'aeronautico**. Ma, sia per la crisi mondiale dell'industria elettronica, sia per la debolezza del sistema paese non in grado di attivare consistenti commesse militari e civili nel settore aerospaziale, **si ripiegò sull'industria automobilistica** atta a generare molta occupazione, in un'area (Napoli) già industrializzata, ma in crisi. Tra il 1966 ed 1981 si calcolava il raddoppio della produzione per cui l'AlfaSud avrebbe potuto produrre 1000 vetture al giorno. La fabbrica entrò in attività nel 1972.

Nel 1972 la produzione di Alfa sud era di 28mila vetture, nel 1973 di oltre 70mila, circa la metà della domanda. Ma il problema stava nella **produttività** e nel 1973 l'AlfaSud chiuse con un cash flow negativo di 32 miliardi di lire e, nel periodo 1974-79 inanellò una serie di **gravi perdite**: 430 miliardi, che si aggiungevano ai 300 miliardi di investimenti. Nel 1976 vennero prodotte 100.000 vetture annue, mentre lo stabilimento era progettato per

170.000; la domanda era superiore alla produzione "per le ottime qualità meccaniche e le eccellenti prestazioni sportive" e l'azienda non riusciva a far fronte agli impegni con la clientela nazionale nonostante i suoi 16.000 dipendenti. Il Presidente Giuseppe Luraghi affermava che le principali difficoltà incontrate risiedevano in:

1. interferenze nel reclutamento della manodopera da parte di politici e sindacalisti (e che risentiva anche della pressione della camorra). Ne risultò l'assunzione di **personale inesperto o inadatto ad un lavoro 'parcellizzato' a catena e inidoneo alla disciplina di fabbrica** (Un addetto alla sicurezza alla portineria interrogato perché avesse permesso d'entrare ad un venditore ambulante candidamente rispose: "E' mio cognato"). Questo personale non rispondeva ai "capi" ma ai protettori politici. Infine, l'assenteismo raggiunse livelli fino al 35%, a cui si deve aggiungere una incessante microconflittualità sindacale.
2. delegittimazione del gruppo dirigente, provocata da continue sostituzioni delle principali cariche.

Accanto a ciò, vi furono anche **errori di progettazione nel ciclo di lavoro**: in primo luogo l'eccessiva rigidità del processo produttivo che, non prevedendo accumuli tra le varie fasi del ciclo, determinava l'interruzione a cascata della produzione a fronte di qualsiasi incidente. Inoltre, nel 1973, il Ministro delle Partecipazioni Statali Ciriaco De Mita impediva l'ampliamento dello stabilimento Alfa di Arese decidendo lo spostamento della produzione nel suo collegio elettorale (Pratola Serra, Avellino) costringendo il Presidente Luraghi alle dimissioni.

Si stipulò l'accordo tra Alfa Romeo e Nissan per produrre una vettura: ARNA, prodotta dal 1983 al 1987. All'infelice design, si aggiunsero altre disavventure: le scocche erano taroccate e dovevano essere modificate per accogliere la meccanica ALFA SUD.

Nel 1986 Prodi accettò la proposta di acquisto della Fiat giudicata dall'advisor americano (First National Boston) più vantaggiosa di quella avanzata dalla Ford. Il PCI ed i sindacati erano a favore della Ford, per impedire alla Fiat di diventare monopolista in Italia. L'Alfa Romeo aveva accumulato negli ultimi 15 anni 15.000 miliardi di Lire di perdite. Nel 1989 la Commissione C.E.E. denunciò come "aiuti di Stato dannosi alla concorrenza" i finanziamenti concessi dalla IRI all'Alfa Romeo negli anni 1985-'86 ed inflisse una multa di 615mld di lire all'Italia.

Tutti, politici, manager, sindacalisti contribuirono alla rovina dell'Alfa Romeo, pur in presenza di un favorevole mercato e di un prodotto di eccellenza.

Anni'80 : l'era di Prodi: il tentativo di risanamento.

Dal 1983 al 1989 Prodi è nominato Presidente dell'IRI e denuncia l'ingerenza politica degli ultimi 15 anni. Venne intrapresa un'azione di contrasto nei confronti delle cause della crisi del gruppo attuando un **programma di risanamento, di ristrutturazione, di riposizionamento delle attività e di cessione di quelle non attinenti le missioni centrali**. Venne anche promosso un processo di **maggiore internazionalizzazione** delle attività delle imprese. L'insieme di queste azioni consentì **risultati significativi favorendo anche la ripresa e l'allargamento della partecipazione di molte imprese al mercato di borsa**. Nel 1988 si registra il ritorno **al pareggio nei conti dell'IRI holding**. Di questo Prodi fece sempre un vanto, anche se Enrico Cuccia affermò "ha solo imputato a riserve le perdite sulla siderurgia, perdendo come negli anni precedenti.

La "colata a perdere" dell'Acciaio di Stato

In Europa l'occupazione nella siderurgia diminuiva di oltre 200.000 unità dal 1970 al 1983 e la produzione cadeva da 168 milioni nel 1974 a 124 milioni nel 1987.

Ma solo dal 1983 diminuì l'occupazione Finsider. Finsider produceva acciaio a ciclo integrale a Cornigliano, a Taranto, a Bagnoli e a Piombino I bilanci erano sempre in perdita, cominciando con i 175 mld. nel 1975, fino ai 1680 mld. nel 1987.

In tutta Europa crollarono sia gli ordini sia i prezzi, per la concorrenza dei paesi produttori del terzo mondo, mentre gli oneri finanziari volavano. Nonostante ciò, Finsider rilevò la siderurgia Teksid dalla Fiat.

La Commissione Europea dichiarò uno stato di **"crisi manifesta"** e concordò con i governi degli Stati membri i dettagli di quello che fu definito **il Piano Davignon**. Elaborato dall'allora commissario belga per l'Industria, che

impose un tetto alla produzione e politiche di regolamentazione dei prezzi, favorì il controllo e il coordinamento degli aiuti pubblici a livello nazionale, disciplinò la chiusura di impianti obsoleti, incoraggiò le fusioni e stanziò fondi europei per programmi di riqualificazione rivolti ai lavoratori in esubero dell'industria dell'acciaio. Bagnoli fu chiusa dopo aver investito mille miliardi in un altoforno ed un laminatoio mai usati con 7.000 dipendenti prepensionati.

Nel 1988 per le inarrestabili perdite si decise di **liquidare la FINSIDER che rinacque come ILVA**. Nel 1992 si ripeté il copione: la CEE pretese ed ottenne l'impegno alla totale privatizzazione entro il 1994 dell'intera siderurgia pubblica dopo aver tentato di risanarla per renderla più appetibile. **Nel 1996 la siderurgia pubblica italiana cessò di esistere** per responsabilità di politici e manager incapaci di adeguarsi alla concorrenza dei paesi del terzo mondo. Sarebbe stato sufficiente guardare alla ristrutturazione della siderurgia europea.

Ovunque fu ridotto il personale e lo stato aveva perso nella siderurgia oltre 20.000 miliardi lire

Il "dossier" SME

SME era un gruppo alimentare non strategico ed era gestito da ottimi manager.

Il 29 aprile 1985, Prodi, d'accordo con la DC firmò un pre-contratto di vendita della SME per Lit. 497 miliardi con De Benedetti che controlla Buitoni. Craxi, allora Primo Ministro, contestò l'operazione e la *congruità del prezzo* ed oppose a Prodi offerte alternative provenienti da Barilla, Ferrero, Berlusconi. Il 1° dicembre Prodi dichiarò che il contratto non impegnava l'IRI fino all'approvazione del Ministero.

Il 16 giugno, il tribunale civile di Roma, presieduto da Giuseppe Verde, respinse l'istanza della Buitoni. La Buitoni perderà sia in appello (1987), sia in Cassazione (1988), ma la Sme non verrà ceduta ad altri fino alla sua vendita in tre pezzi a partire dal 1993.

Nel 1994 il 32% del rimanente della SME (i supermercati GS ed Autogrill) venne venduto per Lit. 1.700mld a Benetton. Dopo tre anni GS sarà venduta ai Francesi di Carrefour per 5.000 miliardi. Un perito del tribunale affermò che **l'IRI avrebbe potuto incassare 700 miliardi di Lire da una vendita separata**.

Anni '90 la privatizzazione, ovvero l'ossessione di fare cassa per ridurre il debito dello stato

Nei primi anni '90 l'Occidente entrò in recessione per la prima guerra del Golfo. Nella seconda parte del decennio iniziò il boom della borsa legato ai titoli New economy. Si ripeteva la crisi del 1929 ma, per ironia della storia quegli anni causarono la nascita dell'Iri, mentre gli anni '90 ne testimonieranno la morte.

Nel 1992 il trattato di Maastricht fissò i parametri per l'ingresso, nel 1998, degli stati Membri della Comunità Europea nell'area della moneta unica (Eurolandia).

L'Italia doveva ridurre il deficit annuo, il debito pubblico accumulato, l'inflazione e i tassi d'interesse. L'11 luglio l'IRI diventò S.p.a.. Esplose Tangentopoli che travolse la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista. Poiché il sistema delle Partecipazioni Statali veniva associato al sistema corruttivo, l'opinione pubblica voleva disfarsene.

L'affaire Mediobanca e le B.I.N (Banche Interesse Nazionale).

Mediobanca, l'unica banca d'affari Italiana era gestita dal dopoguerra da Enrico Cuccia che mirava a sganciarsi dal controllo azionario delle tre B.I.N. (e del potere politico).

Prodi, già dal 1984 proponeva piani di privatizzazione che i politici non approvavano.

Infine, nel 1988 Maccanico realizzò la "privatizzazione di Mediobanca" con la formazione di un nuovo sindacato di blocco:

- il 25% del c.s. a grandi finanziarie ed industriali graditi a Cuccia;
- il 25% del c.s. di Mediobanca alle tre banche di interesse nazionale;
- il resto al mercato.

Negli anni seguenti Cuccia, per la privatizzazione delle tre B.I.N., propose la costituzione di un *nocciolo duro* (un gruppo di azionisti, uniti da un patto di sindacato) che deterrà circa il 20% del capitale, mentre il resto sarà venduto sul mercato. Sconfiggendo Prodi che invece è per una "public company" (azionariato diffuso, con limiti di possesso di azioni, e manager eletti dall'assemblea degli azionisti). Dopo l'offerta pubblica di vendita sia del

e-Storia

Credit che della Banca Commerciale Italiana si ritrovarono controllate da un nocciolo duro di azionisti amici di Mediobanca senza che questi avessero pagato alcun premio di maggioranza. **La public company "è stata scalata ancor prima di nascere"** dichiara Sergio Siglienti Amministratore Delegato Comit.

1997 La " grande bouffe" Telecom Italia

Dopo la guerra l'intero sistema delle telecomunicazioni a poco a poco cadde in mani pubbliche. Nel 1964 i cinque concessionari furono fusi in SIP.

Negli anni '80 Italtel, una azienda elettromeccanica nel settore telecomunicazioni, con 30.000 dipendenti ed in grave perdita, viene risanata da Marisa Bellisario che la trasforma in una moderna azienda elettronica, cambiando dirigenti e prodotti e risanando il bilancio. L'azienda sarà ceduta al il 50% per 1.000 miliardi nel 1996.

Per trent'anni l'azienda telefonica pubblica è stata **il fiore all'occhiello di IRI** sotto la guida di un "capitano coraggioso" Guglielmo Reiss Romoli. Il gruppo il primo livello internazionale, strutturalmente sano, e con un patrimonio solido.

Nel 1995 nasce TIM (Telecom Italia mobile). Con Vito Gamberale diventa *una gallina dalla uova d'oro*. Prima in Europa introduce la carta prepagata e ricaricabile, non regala il cellulare ma offre tariffe più basse.

Nel 1997 Prodi, capo del governo, e soprattutto Mario Draghi Direttore Generale del Tesoro erano a favore di una rapida privatizzazione che venne realizzata con la modalità del *'nocciolo duro'*. A conclusione della OPV (offerta pubblica di vendita) si ricavarono 26.000 miliardi. Ma la delusione provenne dagli investitori italiani: il nocciolo duro (Fiat e San Paolo copofila) riuniva solo il 6,62% delle azioni e si sarebbe rivelato molto fragile.

Il 1 dicembre 2002 l'IRI cessava definitivamente le sue attività. Molte aziende furono vendute ed i loro manager, confermati, salirono ai vertici delle nuove Società .

Per l'Economist "spoils system is over" letteralmente: **la spartizione del bottino è terminata.**

L'IRI era costata ai contribuenti Italiani 72.181miliardi. Circa il 50% delle perdite era da imputare alla siderurgia, il 20% a Fincantieri ed Alfa Romeo, il resto a Tirrenia (Traghetti). E poi Alitalia, Italmobiliare, Italstat, Finmeccanica. Ma il primato dell'inefficienza e del degrado spetta a Italsanità (un insieme di ospedali per anziani) fondata nel 1988 e liquidata nel 1992 con 400 miliardi perdite. Per truffa allo stato furono tutti condannati: politici, sindacalisti, imprenditori.

Bibliografia:

Alfred.H. Aldcroft, *L'economia Europea dal 1914al 2000*, Editori Laterza

Pierluigi Ciocca e Gianni Toniolo, *Storia economica d'Italia*, Editori Laterza

Massimo Pini, *I giorni dell'IRI*, Mondadori.

Massimo Pierdicchi

SOCIETA' E MUSICA PRIMA DI INTERNET

La musica nell' "epoca della riproducibilità tecnica"

La registrazione del suono e la sua diffusione attraverso i dischi ha permesso alla musica ad acquisire un ruolo fondamentale nella società contemporanea.

La possibilità di una sua "riproduzione tecnica" e la conseguente trasformazione in merce ha infatti allargato la dimensione numerica dei fruitori di musica ed ha modificato radicalmente le modalità con cui tale fruizione ha luogo.

E' innanzitutto mutata la geografia dell'ascolto. Dai luoghi pubblici come i *teatri* e le *sale da concerti frequentati dalla borghesia colta* si è passati alle *mura domestiche dei privati cittadini*.

E sono anche cambiate le caratteristiche "antropologiche" dell'esperienza musicale : dall'ascolto attento che reclama preparazione e studio si è pervenuti all'ascolto distratto che privilegia il godimento effimero ed istintivo che non richiede particolari conoscenze.

Questo passaggio ha un inizio nel periodo storico compreso tra le due guerre, quando appunto comincia a diffondersi l'utilizzo del grammofono e del disco di vinile e quando si afferma la radio come mezzo di comunicazione di massa. Ma è a contatto con gli sviluppi sociali e culturali che hanno luogo negli anni sessanta che tale passaggio giunge a piena maturità.

Fino ad allora la musica per eccellenza era costituita dalla "musica classica" (la musica dei grandi compositori e dei musicisti formati nei conservatori). Tutto ciò che non rientrava in questa categoria finiva nella "categoria calderone" di una musica di serie B, battezzata "musica leggera". A partire dagli anni sessanta questo rapporto si capovolge e questa definizione perde di rilevanza fino a scomparire. *La musica ex leggera, ora più comunemente definita "popolare", diviene la manifestazione più importante della cultura musicale della società di massa.* La musica classica acquista una caratteristica residuale e si colloca tra le manifestazioni di nicchia destinate ad un pubblico d'élite.

Il pop-rock negli anni sessanta

Tra i fattori che hanno concorso a questo capovolgimento un posto di rilievo va attribuito al fenomeno musicale rappresentato dalla musica *pop-rock*, che proprio negli anni sessanta andava realizzando le sue caratteristiche distintive.

Si tratta di un originale forma di espressione musicale che nasce negli Stati Uniti negli anni cinquanta come risultato dell'influenza di molteplici tradizioni americane : il *blues* (espressione della comunità nera del Sud degli Stati Uniti), *i musicals di Broadway*, il *jazz* e la *musica folk*.

Si caratterizza come musica che ha nel *ritmo* il suo centro vitale e che per questo si adatta facilmente al ballo. Esibisce un suono originale risultante dall'utilizzo di strumenti nuovi come le *chitarre elettriche* ed il *sintetizzatore* e ben si adegua alle dimensioni temporali richieste dal nuovo contenitore rappresentato dai *dischi di vinile a 45 giri*. E' una musica che si distingue subito per la carica energetica che riesce ad esprimere.

Pur avendo un'origine nordamericana, è comunque *nell'Inghilterra degli anni sessanta* che il pop-rock realizza quella sintesi formale che lo identifica come un nuovo genere musicale.

Questo avviene grazie soprattutto al contributo delle giovani band musicali inglesi quando queste ultime vengono a contatto con la musica americana grazie ai dischi fatti circolare dai soldati statunitensi di stanza nelle basi militari europee. Tra queste band un ruolo privilegiato va attribuito a *Beatles* e *Rolling Stones* che realizzano importanti innovazioni musicali sfruttando in particolare due diverse tradizioni musicali. Nel caso dei *Beatles* la tradizione melodica e dei musicals; nel caso dei *Rolling Stones* la tradizione del blues e della musica nera.

Ma il successo del *pop-rock* non si spiega solo con le novità musicali che esso introduce. Il suo impatto culturale è infatti riconducibile alla congiuntura storica rappresentata *dell'incontro tra questa nuova musica ed un pubblico nuovo*, socialmente ben definito ed alla ricerca di elementi per affermare una sua identità. Si tratta di un pubblico costituito da giovani di età compresa tra i quindici e vent'anni (*teen agers*) ai quali *l'aumentato tenore di vita delle famiglie conferiva una capacità di consumo ed una autonomia di comportamenti sconosciute in passato*.

L'esigenza di marcare una diversità rispetto a genitori si accompagnava ad una diffusa *opposizione ai valori dominanti* e ad una posizione critica verso due istituzioni chiave come la *famiglia* e la *scuola* dove tali valori trovavano applicazione pratica.

Questo "scontro generazionale" rappresenta il dato caratterizzante degli anni sessanta. La ricerca di una presa di distanza dei giovani dal mondo adulto caratterizza tutti gli aspetti della vita sociale: le manifestazioni culturali, gli stili di consumo, i costumi.

Negli Stati Uniti questo confronto si accentua in chiave polemica a causa dell'*impegno militare del governo americano nel Sud Est Asiatico (Vietnam)*. La leva obbligatoria costringeva infatti i giovani americani a vivere forzatamente l'esperienza rischiosa della guerra senza che fossero avvertite le ragioni per un simile sacrificio. Tra i valori nuovi "antagonisti" si aggiungono anche *l'antimilitarismo ed il pacifismo*.

La disponibilità di una musica nuova, prodotta da giovani, funziona come un collante ideologico, come un strumento usato per tracciare confini identificanti ed immunizzanti da contagi esterni. Bandita dalle radio istituzionali e pubbliche, il *pop-rock* esibisce poi una natura "clandestina" che ben si adatta alla volontà di affermare una "diversità" giovanile.

Al successo di questa "allenza" tra giovani e musica contribuiva poi anche la accessibilità esecutiva del *pop-rock*. Si tratta infatti di una musica costruita su strutture armoniche semplici, che utilizza un numero limitato di strumenti facili da suonare ed acquistabili senza grande dispendio di risorse finanziarie. La popolarità della musica conferiva poi agli improvvisati musicisti uno status sociale distintivo all'interno delle rispettive comunità di riferimento.

I cantautori italiani degli anni settanta

Questi fenomeni sociali riguardano *tutti i paesi dell'occidente capitalista* e contribuiscono a creare il clima da cui si sviluppano le *rivolte studentesche del sessantotto*.

Dopo il sessantotto e per tutto il decennio degli anni settanta, i movimenti di protesta dei giovani, in *Europa*, vengono assorbiti nelle tradizionali forme di espressione politica dell'opposizione: nei partiti e nelle formazioni sindacali. La protesta giovanile perde progressivamente le caratteristiche antiautoritarie e generazionali per diventare una *componente della critica al sistema capitalistico che in larga parte utilizza il marxismo come ideologia di riferimento*. In *Italia* in particolare – dove la presenza di partiti di sinistra di emanazione marxista è particolarmente forte – questa opposizione

sviluppa una mobilitazione particolarmente intensa in grado di produrre un "egemonismo" culturale sull'intera società

In questo clima emerge una sorta di *nuova antropologia* che finirà per condizionare tutte le manifestazioni culturali del decennio, musica inclusa. Ci riferiamo alla centralità esistenziale dell'impegno politico, alla rilevanza del conseguimento di "un bene comune" come principio ispiratore delle scelte individuali.

Si tratta di abiti mentali generalizzati che portano a privilegiare, nelle scelte estetiche, gli elementi sostanziali rispetto a quelli formali. Anche l'evoluzione della musica popolare appare condizionata da questo orientamento dominante. Ne risulta una maggiore importanza data alla parola rispetto alla melodia ed una attenzione focalizzata in prevalenza sui contenuti del messaggio rispetto alle modalità con cui esso viene comunicato.

Questa disposizione sta alla base del successo che presso il pubblico giovane italiano gode negli anni settanta il *fenomeno musicale dei cantautori*, probabilmente l'aspetto maggiormente caratterizzante della vicenda musicale italiana del decennio.

Si tratta di musicisti autori ed interpreti di brani musicali che privilegiano il testo rispetto alla musica nel solco di una tradizione che individua in *Georges Brassens* e *Jacques Brel* o in *Bob Dylan* e *Leonard Cohen* i propri punti di riferimento.

Figura pionieristica di questa compagine di artisti è *Fabrizio De Andrè* che inizia la sua carriera negli anni sessanta riprendendo e sviluppando soprattutto la lezione di *Brassens*. I testi che *De Andrè* propone si distinguono per raffinata costruzione poetica e per i contenuti anticonformisti, ironici, attenti a dar voce al "mondo degli esclusi".

Sempre negli anni sessanta inizia la sua attività *Francesco Guccini*, altro autore di riferimento dei cantautori italiani. E' autore di "Dio è morto": canzone manifesto del distacco polemico del mondo giovanile rispetto ad alcuni valori dominanti e di "Auschwitz", un brano che per la prima volta affronta il tema dei campi di sterminio nazisti.

Ma è nel decennio successivo - negli anni settanta appunto - che la canzone d'autore vede la concretizzarsi in movimento musicale vero e proprio ricco di protagonisti tra cui ricordiamo *Francesco De Gregori*, *Antonello Venditti*, *Roberto Vecchioni*, *Lucio Dalla*, *Edoardo Bennato*, *Eugenio Finardi*.

Lo sviluppo "estremo" di questa esperienza musicale italiana è rappresentata da *Giorgio Gaber* che conduce la canzone a superare la dimensione di messaggio isolato per diventare un componente di un discorso articolato (che per realizzarsi ha bisogno di uno spazio diverso dal disco e di un'audience attenta costituita dal pubblico di un teatro).

Se l'utilizzo della forma musicale per veicolare contenuti in linea con il clima del momento trova con *Gaber* una versione attenta ad evitare le semplificazioni ed i luoghi comuni, l'impegno politico come criterio condiviso di legittimazione di comportamenti quotidiani porta anche a recuperare le tradizioni musicali che utilizzano la canzone per "incitare alla lotta" e per creare una "identità di militanti". Qui la musica funziona da contenitore di testi didascalici dove la mediazione poetica sparisce. Sono da ricordare in quest'ambito *Giovanna Marini* e *Paolo Pietrangeli*, quest'ultimo autore di una Contessa canzone largamente utilizzata come "inno" dai movimenti di sinistra.

Una collocazione a parte merita *Lucio Battisti*. Non rientra strettamente nella compagine dei cantautori essendo interprete di canzoni di cui è autore della musica ma non dei testi (opera del

paroliere *Mogol*). Rappresenta comunque il caso di maggior successo della musica popolare italiana degli anni settanta. In *Battisti* l'equilibrio tra testi e musica produce risultati che combinano la sensibilità ai contenuti con un melodismo che rinnova le strutture della tradizionale canzone italiana. I testi rimandano alla vita privata, alle piccole trasgressioni ed alle "innocenti evasioni" che cadenzano la quotidianità. Nella società segnata dalla centralità dell'impegno politico l'intimismo ben descritto di Battisti accontenta tutti e neutralizza le divisioni tra chi è impegnato e chi non lo è.

Le trasformazioni degli anni ottanta

Rispetto a questo scenario gli anni ottanta evidenziano un radicale mutamento di clima politico e di ideologico. Con la presidenza di *Ronald Reagan* negli Stati Uniti e con il governo di *Margaret Thatcher* in Gran Bretagna ha inizio una stagione nuova che modella le scelte politiche sulla base di un primato del mercato e dell'economia e che punta ad una riduzione del ruolo fin qui svolto dallo Stato.

Si realizza un cambio radicale nella gerarchia dei valori dominanti: ciò che è privato si antepone a ciò che è pubblico, la libertà diviene più importante dell'uguaglianza, la tutela dell'iniziativa coraggiosa dell'imprenditore viene prima della difesa delle fasce deboli della società. Questi valori si cristallizzano in una implicita ideologia che scalza l'impegno politico dalla centralità fino ad allora goduta nella vita degli individui. In contrapposizione viene assegnato un rilievo particolare alla ricchezza del vissuto personale. La "cura di sé" finisce per prevalere sulla "cura degli altri".

In Italia la tradizione dei cantautori continua ad avere un peso ma subisce le conseguenze di questa "rivoluzione culturale".

Gli anni ottanta italiani vedono infatti affermarsi artisti come *Franco Battiato* e *Paolo Conte*. Il primo invita a ricercare nella sfera interiore un "centro di gravità permanente" che non esiste più nella sfera pubblica e suggerisce di utilizzare a questo fine i contributi culturali esterni alla tradizione occidentale. *Paolo Conte* invece propone invece una lettura originale della dimensione privata, ironica e priva di intimismo.

La musica popolare globale

La tradizione dei cantautori italiani rappresenta un comunque un fenomeno marginale nella storia musicale.

L'evoluzione della cultura musicale vede il pop-rock perdere progressivamente ogni connotazione di parte, ogni legame con movimenti di opposizione e trasformarsi in un componente costitutivo della musica popolare globale. Il "suono del nostro tempo" riflette una nuova dinamica sociale caratterizzata da intensi flussi migratori, velocità di comunicazione, dominio dei media. Utilizzando il ritmo e delle armonie del pop-rock la musica popolare globale assorbe culture musicali di ogni tipo: africane, sudamericane, caraibiche, mediorientale ecc.

Ma ciò produce giustapposizioni che non danno luogo a nuove sintesi. Avviene nella cultura musicale quello che avviene con la New Age nella cultura religiosa: si importano temi, si creano contaminazioni, si realizzano "meticciami". Ma non si realizza un Nuovo Stile.

Il dominio dei media trasforma i musicisti più famosi in *rock stars* che occupano le funzioni "mitologiche" che avevano nelle società del passato i "Santi e gli Eroi". I loro concerti diventano occasioni per epiche "apparizioni del sacro" più che manifestazioni musicali, eventi cui la partecipazione fisica ("c'ero anch'io") è più importante della qualità musicale..

e-Storia

Tutto questo appare comunque come il frutto maturo, la fase conclusiva di un periodo che è sorto sulla base di una determinata tecnologia (il disco ed i mezzi di comunicazione), e che ha avuto una società di riferimento rappresentata dalla società di massa occidentale.

La rivoluzionaria *innovazione costituita da internet ed i social networks* unitamente al *declino del primato economico dell'occidente* sono destinati a condizionare i rapporti tra la società e le sue manifestazioni culturali, musica inclusa, secondo modalità comunque ancora difficili da individuare.

Manuela Sirtori

LA GENESI DEL TERRORISMO DI SINISTRA

Nel biennio 1968/69 in un contesto italiano di fragilità politica (governi centristi instabili e legislature troncate anzi tempo) e di eventi conflittuali acuti di matrice politico-sociale, la violenza agita da gruppuscoli politici extraparlamentari determinava frequentemente manifestazioni di protesta che precipitavano in duri scontri urbani, in cui si definivano però due 'fronti' nettamente contrapposti: i militanti di formazioni di destra e i 'rossi'. Ma ai disordini di piazza si aggiungevano, episodi preoccupanti, in cui la violenza diveniva 'attentato', mostrando i caratteri di premeditazione e organizzazione pericolosa. Scrive Giusi Fasano, giornalista de "Il Corriere della sera", **"tra l'inizio del gennaio 1969 e il 12 dicembre 1969 si verificarono in Italia 96 attacchi dichiaratamente fascisti"**, tra cui le bombe del 25 aprile 1969 alla Fiera Campionaria di Milano e le bombe che scoppiarono tra l'8 e il 9 agosto su otto treni.

Come affermato dal ricercatore di Storia Guido Panvini *"la centralità della violenza, nella strategia del Movimento sociale di Almirante, divenne un programma politico esplicito: [...] ad ogni azione di piazza comunista sarebbe corrisposta una contro-azione promossa dall' MSI."* attraverso varie organizzazioni.

Sul fronte della sinistra dall'agosto 1969 si intensificarono i timori del PCI di un colpo di Stato delle destre, dopo i preoccupanti eventi determinati dagli ordigni esplosi a Milano in aprile e sui treni in agosto, e si guardava con preoccupazione nei propri ambienti: si temeva di non controllare lo spontaneismo e l'imponenza delle lotte operaie (sempre in agosto dallo sciopero in Fiat, si aprirà l'autunno caldo' degli operai) e di non arginare l'azione spesso dominata da un illegalità diffusa, della sinistra extraparlamentare. Purtroppo in questo clima di tensione, la situazione politica offriva nuovamente un quadro di debolezza: alla caduta, in luglio, del breve governo di centro-sinistra presieduto da Rumor, seguiva un governo di transizione con a capo lo stesso Rumor, privo quindi di una necessaria *leadership* forte.

L'attentato del 12 dicembre 1969

Il 12 dicembre scoppiarono bombe a Roma e a Piazza Fontana a Milano: qui l'attentato *"provocò 17 vittime e il ferimento di altre 88"*; la storica Claudia Magnanini scrive di altri *"ordigni che esplosero contemporaneamente al Monumento del Milite Ignoto e alla Banca Nazionale del Lavoro a Roma, provocando feriti. Nell'arena dei conflitti sociali si impose una variabile terribile che il linguaggio delle formazioni di sinistra non esiterà a definire 'strage di Stato': definizione forte, che lascerà nei giovani di recentissima militanza l'immagine indelebile della 'ingiustizia assoluta'. Ne derivò un vissuto molto stringente soprattutto a sinistra: quello dell'indissolubile **integrazione tra apparati dello Stato, potere economico, e attivisti fascisti.***

In effetti con piazza Fontana inizia quella che è stata definita **'strategia della tensione': una intensificazione e accelerazione dello scontro sociale da parte di forze non identificabili, volto a spostare a destra l'opinione pubblica**, prima ancora dell'asse politico, con l'obiettivo di porre le basi di 'governi d'ordine', se non di presidenzialismi autoritari o di aperte rotture degli assetti costituzionali. Gli attori (presumibilmente settori deviati dei Servizi segreti, alte cariche dell'esercito come affermerà il Senatore Andreotti in un'intervista rilasciata a Stefano Marroni per 'La Repubblica' il 3 agosto 2000) di quella strategia di più lungo periodo non lesinarono il ricorso ad attentati terroristici, azioni squadriste, uso illegittimo di apparati dello Stato che *"sono già all'opera nella Strage di Milano"*, come afferma lo storico e giornalista Guido Crainz; anche lo storico Giuseppe Mammarella aggiunge che dopo l'episodio di Piazza Fontana, nei due anni successivi, si conteranno ben 271 esplosioni dinamitarde a tutta la prima metà del 1972.

Questo quadro produrrà in alcuni militanti, operai e studenti, della sinistra estrema una tendenza alla "supplenza" verso forme di contropotere giustizialista che solo l'azione armata poteva garantire, rifiutando le indicazioni del Pci, che pur avanzando riserve sulla versione ufficiale rispetto ai fatti di Milano, accentua la sua presa di distanza dall'estremismo.

Dalle azioni di giustizia proletaria alle formazioni clandestine

Inizialmente l'esercizio della giustizia proletaria si attua, secondo Panvini, *"nei quartieri delle metropoli dove si verificò il più capillare lavoro di controinformazione dell'estrema sinistra e fu più evidente e immediato il legame con la violenza, che porterà alla schedatura degli avversari con la pubblicazione dei nominativi degli estremisti di destra, alla delazione, alla gogna proletaria"*: *"tutti devono sentirsi sotto gli occhi dei proletari"*, recita un volantino.

Da queste azioni di 'giustizia proletaria' si giunge rapidamente a maturare in alcuni gruppi la scelta terroristica: per alcuni soggetti appartenenti alla sinistra estrema rappresenterà **la nuova espressione della politica e l'unico mezzo individuato per disarticolare il sistema Stato-Capitale, verso progetti di una rivoluzione operaia e presa del potere.**

Se la strage di Piazza Fontana ha determinato la precipitazione verso la deriva terroristica a sinistra, ciò è avvenuto perché si è optato per un modo di intendere la politica nella sola accezione clandestina e armata. Lo storico Robert Lumley è perfettamente in sintonia con questa posizione quando afferma che *"la netta soluzione di continuità tra l'organizzazione armata e i movimenti sociali è sottolineata dalla decisione di intendere la violenza come progetto e strumento di azione in strutture clandestine [...] privandosi delle discussioni politiche aperte e democratiche per analizzare e verificare ipotesi e obiettivi"*.

Il sociologo Nando dalla Chiesa rafforza questa tesi notando che *"pur essendovi state ideologie o teorie rivoluzionarie che possano aver agevolato la maturazione di concezioni terroristiche, questo non spiega sufficientemente il salto all'azione armata, perché essa non ha pescato solo nel panorama delle ideologie insurrezionali (che sono state varie: operaiismo, luxenburghismo, strategie tese alla disarticolazione dello Stato) e perché non è possibile presupporre che ideologie particolari conducano inevitabilmente al terrorismo, se non concorrono altre cause o contesti, quale una società in forte movimento, come nel biennio 68/69, il mito della violenza, l'acriticità."*

La sociologa Donatella Della Porta individua nella formazione di gruppi operaisti della sinistra extraparlamentare, in cui esasperata era l'ideologia della lotta di classe, l'origine delle formazioni terroristiche.

Gruppo 22 ottobre, BR, Potere Operaio

Il solo gruppo che sceglie da subito la lotta armata è quello fondato il 22 ottobre 1969 (e prenderà il nome da quella data): si tratta di un gruppo di giovani della Val Bisagno, ricca di tradizioni partigiane, che avvierà iniziative armate solo l'anno successivo, con il rapimento Gadolla a Genova il 5 ottobre 1970. Verrà smantellato dall'azione del governo Andreotti della primavera 1972.

Sarà invece dopo la strage di Piazza Fontana che il Collettivo Politico Metropolitano (CPM) si evolve in un gruppo clandestino e armato. Il CPM nasce nel settembre del 1969 a Milano da alcuni gruppi di fabbrica, per lo più composti da tecnici e impiegati – Cub (Comitati unitari di base) Pirelli, Gruppi di studio della Sit Siemens e della Ibm – e altri elementi quali Renato Curcio, che proveniva dalla facoltà di sociologia di Trento e da alcuni giovani appartenenti alla FGCI di Reggio Emilia, come Alberto Franceschini, oltre ad alcuni dissidenti del PCI: poche decine di persone. Questo gruppo originario confluisce poi in Sinistra proletaria (rifacendosi al marxismo-leninismo della *Gauche proletarienne*) e da qui nel 1970, alle **Brigate Rosse**. Secondo lo storico Giorgio Galli, *"le BR si proponevano di mantenere un costante collegamento con le lotte delle masse e nello stesso tempo di effettuare delle azioni esemplari, condotte nelle metropoli imperialiste."*

Potere Operaio nasce dall'esperienza di *"intellettuali, pochi ma volenterosi, che tra il 1965 e 1967 aiutarono gli operai delle fabbriche di Marghera ad aggregarsi, a ritrovarsi fuori dai cancelli delle fabbriche, nei bar, nelle osterie. La loro abilità consisteva nel sintetizzare in poche frasi, in un volantino, quello che c'era da dire con parole semplici, comprensibili da tutti. L'operaio lo prendeva, lo leggeva e si accorgeva che quello che vi era scritto era vero"*, come afferma il giornalista Aldo Grandi. Potere Operaio agli inizi del 1970 era già un'organizzazione nazionale, anche se concentrata prevalentemente nell'area del centro nord industriale, organizzata in sezioni e cellule locali, presumibilmente presente con migliaia di militanti in fabbriche, scuole, Università: in effetti la reale consistenza numerica non è conosciuta, ma alla conferenza nazionale del 24-26

settembre 1971 a Roma “*furono più di mille in rappresentanza di 57 sezioni e 108 cellule*”, come scrive lo storico Angelo Ventura. Indiscutibilmente la forza di P.O. consisteva nel suo spessore ideologico e nella capacità di penetrazione tra i cittadini, grazie alle sue pubblicazioni e ai suoi periodici.

Come già accennato la strage di Piazza Fontana catalizzerà lo sviluppo dal dibattito teorico verso il terrorismo. Per P.O. la linea della lotta armata verrà confermata nella III Conferenza nazionale di Roma nel 1971, negli interventi di Pancho Pardi e Franco Piperno: si costituiranno cellule clandestine quali ‘Lavoro illegale’ e ‘FARO’ (Fronte Armato Rivoluzionario Operaio) che saranno responsabili dei primi attentati nel marzo 1972 a danno di esponenti neofascisti e delle forze dell’ordine, sia a Roma che in Abruzzo. Nel milanese, già a partire dal 1970 erano avvenute azioni all’interno delle fabbriche dove il CPM era più forte: Sit Siemens e Pirelli. Ma la prima azione che impressiona la stampa nazionale (i quotidiani quali il Corriere della sera e L’Unità avevano ignorato i precedenti attentati) e l’opinione pubblica è quella di Lainate, dove c’è la pista prova-pneumatici della Pirelli. Qui nella notte del 25 gennaio 1971 un commando innesca otto molotov, collocate sotto altrettanti autotreni e tre verranno distrutti; nel mese di marzo 1972, le BR compiranno il sequestro di poche ore dell’ing. Macchiarini, dirigente della Sit Siemens. Nel quadro istituzionale, le elezioni politiche di quella primavera permettevano ad Andreotti di formare un Governo con i partiti di centro (Psdi, Pli, Pri) e con una maggioranza parlamentare, garantendo stabilità al Paese. La controffensiva delle Istituzioni portava all’identificazione di quasi tutti i promotori della lotta armata. E’ proprio in questo contesto che le BR scelgono la completa clandestinità, creando il primo esecutivo composta da Curcio, Franceschini, Moretti e Morlacchi. In seguito funzionerà la direzione strategica, costituita dai capi delle prime tre colonne di Milano, Torino e Veneto.

Bibliografia

- Norberto Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1995
Norberto Bobbio, *Il profilo politico del '900*, Garzanti, Milano 1990
Donatella Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, Il Mulino, Bologna 1990
Giorgio Galli, *Storia del partito armato*, Rizzoli, Milano 1986
Robert. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo*, Giunti, Firenze 1998
Claudia Maganini, *Autunno caldo e anni di piombo*, F. Angeli, Milano 2006
Guido Panvini, *Ordine nero guerriglia rossa*, Einaudi, Torino 2009
Angelo Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma 2010